



Restiamo in piazza per difendere e applicare la nostra Costituzione

Non si è ancora spenta l'eco della manifestazione in difesa della sanità pubblica del 24 giugno, e già si guarda alla nuova mobilitazione che il 30 settembre prossimo ci vedrà di nuovo in piazza per difendere i diritti sanciti dalla nostra Costituzione, figlia della lotta di Liberazione al nazifascismo. Diritti che continuano a essere messi in discussione, e che oggi non sono più garantiti nella loro quotidiana applicazione. Prova ne è che, in una Repubblica democratica fondata sul lavoro, si può essere poveri pur lavorando con un contratto a tempo indeterminato. E per chi guadagna 1.100, 1.200 euro al mese, diventa sempre più difficile non solo arrivare alla quarta settimana, ma anche curarsi, alimentarsi correttamente, studiare per migliorare la propria vita. Un autentico, drammatico paradosso, nel momento in cui chi è ricco diventa sempre più ricco. Basta vedere i bilanci delle imprese, non solo quelli delle banche o dei gestori dell'energia. Nel settore agroalimentare, ad esempio, gli extraprofiti si sono fatti perché i prezzi dei generi alimentari, per via dei costi in bolletta e dell'inflazione, nell'ultimo anno e mezzo sono saliti e non sono più scesi, persino in questi ultimi mesi. Una spirale prezzi-prezzi che non è fondata su ragioni di costo, ma che viene definita solo di tipo emulativo. Molte imprese italiane, non soltanto le multinazionali, hanno fatto guadagni stratosferici in questo periodo. Va ristabilito un equilibrio che aiuti le classi sociali più deboli a recuperare il potere di acquisto perduto negli ultimi tre anni. Dato che la crescita del Pil è frutto anche di questi extraprofiti, si dovrebbe trovare una via per redistribuirli.

Un paese in cui gli extraprofiti non vengono redistribuiti e le famiglie risparmiano sul cibo e sulla sanità, ha poco futuro.

Un paese in cui continuano ad aumentare le disuguaglianze diventa vulnerabile e a rischio di pressioni esterne. Per restare al nostro settore, è sufficiente volgere lo sguardo al famoso Made in Italy, e alla fine che fanno gli enormi profitti trainati da questo prestigioso marchio. Restano in Italia? Non sempre. Diverse multinazionali che hanno comprato stabilimenti italiani e intere filiere di produzione italiane spesso investono solo una minima parte dei loro guadagni nel nostro Paese, lo fanno altrove, con altre operazioni. Profitti che invece dovrebbero essere investiti in Italia, per implementare nuove linee di produzione, creare nuova occupazione, e avviare una redistribuzione attraverso una contrattazione aziendale di buon livello.

In un quadro di crescente sofferenza, la Cgil risponde con una lunga mobilitazione contro le scelte del governo Meloni. La battaglia che stiamo portando avanti sui tre fronti principali – salari, fisco e sanità – la vinciamo se con gli scioperi che necessariamente dovremo fare nei prossimi mesi svuoteremo le fabbriche. Dobbiamo aumentare ulteriormente la pressione sul governo. Del resto, la stessa Confindustria, per conservare il trend favorevole per i suoi associati, non potrà non assecondare le nostre richieste. Pena la rottura della coesione e della pace sociale anche lì dove gli affari vanno bene. Ma non può durare quando la proletarizzazione delle classi medie è sempre più veloce, e la disuguaglianza tra ricchi e poveri sempre più profonda. Le condizioni materiali di molte persone che una volta costituivano la classe media stanno scivolando verso il basso, a causa di una po-

Giovanni Mininni
Segretario generale
Flai Cgil

segue a pag. 2

Damiano spa, un biologico poco sindacale

Erano i dinamici anni sessanta, quelli del boom economico, quando Pasquale Damiano ebbe l'idea di mettere in piedi un'azienda per produrre e vendere frutta secca. Un'azienda biologica, caratteristica che all'epoca non era certo di moda, come invece è successo in questo ventunesimo secolo. Una scommessa, agevolata da una localizzazione geografica, la Sicilia, dove tradizionalmente la frutta secca è molto ricercata. Insomma fa parte della gastronomia dell'isola bella. All'inizio erano le mandorle, le nocciole che crescono sui monti Nebrodi, proprio dietro lo stabilimento di Torrenova, che venivano tostate, confezionate e distribuite nei negozi, poi sono arrivati i pistacchi, le arachidi e via via le creme spalmabili, i pesti, che nel tempo hanno reso l'azienda Damiano un'autentica leader del settore. A riprova basta vedere il sito della Damiano Organic per capire il successo dei suoi prodotti biologici. Un'evoluzione che ha portato l'azienda a comprare anche appezzamenti di mandorleti nelle zone di Caltanissetta, Agrigento e Siracusa, e di noccioleti naturalmente sui monti Nebrodi. Materie prime coltivate secondo le tecniche biologiche - tecniche che oggi si studiano anche nelle facoltà di Agraria - e poi raccolte e trasformate in autentiche delizie per il palato. Un'azienda che esporta in trenta paesi ha per forza di cose bisogno di personale esperto, sia nella parte produttiva che in quella commerciale. In quest'ultimo comparto è necessaria dimestichezza con le lingue. Magda Chilinska, polacca di Varsavia, ha finito per lavorare alla Damiano spa. Perché, come tutti i suoi connazionali, ha una naturale predisposizione all'apprendimento delle lingue straniere. E grazie ai suoi studi universitari, ha finito per padroneggiarne ben quattro oltre la sua. Ma andiamo con ordine. "Sono arrivata in Sicilia nel 2001, con un gruppo di studenti - racconta Chilinska - Due settimane di vacanza nella provincia di Messina, e un'escursione alle isole Eolie dove mi arriva anche una

segue da **pag. 1** | **Mininni**

larizzazione sempre più spinta dalla mancata redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa società, di fatto, è rimasta quella del film di Charlie Chaplin, *Tempi moderni*: le ruote dentate non si fermano, macinano pure gli esseri umani. A fronte di questo panorama risalta negativamente l'atteggiamento di un governo, come quello guidato da Giorgia Meloni, ma lo stesso si potrebbe dire di quello guidato da Mario Draghi, che non risponde alle richieste del sindacato di una fattiva discussione su temi cardine come la sanità e la previdenza. Ed anzi insegue una strategia di ulteriore precarizzazione del mondo del lavoro, accompagnandola a provvedimenti che, sul fronte istituzionale, con l'autonomia differenziata e il presidenzialismo/premierato, mette a rischio l'unità del paese e gli stessi contratti collettivi nazionali di lavoro. Noi non lo permetteremo, noi non ci fermeremo. •



proposta di lavoro. Mi chiedono di tornare per la stagione estiva come guida turistica". Magda è molto giovane, deve finire gli studi, si diploma a Varsavia e poi vola in Sicilia. "Ho lavorato tre mesi come accompagnatrice, guida turistica, e ho conosciuto un ragazzo che sarebbe diventato mio marito. Mi sono trasferita a Palermo e iscritta all'università". Sono le porte girevoli, quelle che a un certo punto possono farti cambiare vita, specialmente quando di mezzo c'è l'amore. "Il mio sogno era quello di fare un'esperienza all'estero - confida Magda - preferibilmente in un paese caldo". Nel 2007 si laurea in lingue all'università di Palermo, continua a lavorare come guida turistica, e in parallelo in un'università privata come insegnante di inglese e francese. Poi finisce alla reception di un albergo a Capo d'Orlando, per un paio di stagioni. "Molto spesso gli ospiti dell'azienda Damiano alloggiavano da noi. Ho conosciuto il titolare, e quando mi ha detto che cercavano una persona che parlasse le lingue, ho mandato il curriculum. Ho fatto un colloquio, una settimana di prova e sono stata assunta. Inizialmente per tre mesi, poi per tre anni perché avevo meno di trent'anni". Fin qui tutto bene. Poi però iniziano i problemi. "Alla fine doveva arrivare il contratto a tempo indeterminato. Invece sono riuscita a rientrare grazie ad un'agenzia interinale, tra l'altro costando di più all'azienda. Solo nel 2015 è arrivata, l'agognata assunzione a pieno titolo". Oggi Magda è addetta al settore commerciale. "Quando sono arrivata eravamo la metà di quelli che siamo ora e ci occupavamo di tutto, dalla produzione al controllo di qualità, dalle etichette al marketing". Nel 2019 entra a far parte dell'azienda Progresso Sgr, un fondo di investimenti piuttosto conosciuto che inietta una quindicina di milioni in tre anni. "Sono arrivati quando l'azienda era all'apice del successo, quell'anno avevamo fatto 42 milioni di fatturato, più del triplo di quando ero arrivata". Per Magda e i suoi colleghi e colleghe di lavoro si apre una fase complicata. "Ci siamo rivolte alla Flai Cgil perché in azienda c'era un malcontento generale. C'erano disparità di trattamenti con i nuovi arrivati, il tentativo di dividerci attraverso colloqui singoli. Con me non ci hanno nemmeno provato, sapevano in partenza che mi sarei arrabbiata". La strategia del divide et impera funziona, le iscritte Flai Cgil restano solo due, Magda e una sua collega in produzione, anche lei polacca. Nonostante le difficoltà in azienda, Magda Chilinska continua a fare sindacato, rivendicando gli scatti di livello che non arrivano, e studiando la contrattazione. Viene scelta come rappresentante sindacale aziendale, delegata dalla Flai di Messina, votata nel direttivo regionale e anche in quello nazionale. "Per tutta risposta l'azienda non mi ha mandata a una fiera di prodotti biologici in Germania, un appuntamento importante dove andavo tutti gli anni". Magda non demorde, anche se ammette che l'atmosfera diventa sempre più pesante per lei, che ha la doppia colpa di essere molto preparata e di voler fare sindacato. • *Frida Nacinovich*

Buttaroni, Tecnè: "Oggi lavorare non è un antidoto alla povertà"

Sociologo, sondaggista, presidente di Tecnè, Carlo Buttaroni è uno dei professionisti più indicati per rispondere al grido di allarme lanciato da tempo dal mondo del lavoro. Perché, detto in tre parole, gli stipendi non bastano più per arrivare a fine mese.

Buttaroni, da attento osservatore della società italiana, ci può spiegare come si è trasformato il lavoro in questa prima parte del nuovo secolo?

Guardiamo subito a un dato 'ambientale': agli occhi della politica il lavoro ha perso importanza. Naturalmente per i lavoratori continua a essere un fattore essenziale, il cardine della loro esistenza quotidiana. Ma nella narrazione che se ne fa ha perso valore, non trova spazio adeguato. In questo incubatore si sono sviluppati i problemi, le angustie, le sofferenze dell'odierno mondo del lavoro. Soprattutto salta agli occhi un dato; mai come adesso il lavoro non è un antidoto contro la povertà. Certo, non parliamo di povertà assoluta, ma di una 'quasi povertà' che coinvolge fasce sempre più ampie della popolazione, quasi una persona su tre si trova in questa area. In pratica, hanno problemi ad arrivare a fine mese. Le famiglie non riescono a mettere sempre in tavola la qualità e la quantità di cibo che servirebbe. In questo ambito troviamo una fragilità, una sofferenza latente. Deriva dal fatto che i lavoratori fanno sempre più fatica ad avere una propria identità, un'identità di classe come si diceva una volta, un'identità sociale se invece vogliamo usare una terminologia più contemporanea. Si è molto affievolito il concetto di sentirsi classe. Questo si traduce nella mancanza di un sentire comune, di una condivisione, che storicamente connotava e rendeva forti i lavoratori. A cascata questa situazione ha indebolito le stesse organizzazioni sindacali che rappresentano il mondo del lavoro. C'è stata come un'atomizzazione delle coscienze, e questo ha fatto sì che, nel momento in cui si rivendicano diritti e si aprono tavoli negoziali, i lavoratori e i loro rappresentanti sono più deboli.

Con 1100, 1200, 1300 euro al mese di stipendio si è poveri pur lavorando. Che fare?

Viviamo in un momento storico in cui l'orizzonte si è come opacizzato. Mi spiego: fino alla fine del secolo scorso, dal secondo dopoguerra in poi, c'era un sentimento generale di fiducia nel futuro. Le conquiste tecnologiche alimentavano l'idea del progresso, di una crescita generalizzata dell'intera società, c'era l'ascensore sociale, i figli degli operai potevano, con lo studio, migliorare la propria vita rispetto a quella dei genitori. Fino agli anni novanta, pensiamo solo alla rivoluzione informatica, c'era la convinzione di poter andare avanti, di progredire. A un certo punto, però, questa spinta si è affievolita, ha rallentato, fino al momento in cui la direzione di marcia si è invertita. Da allora i lavoratori hanno dovuto iniziare a giocare in difesa, combattendo per attenuare le perdite, ridurre i danni. Il sentimento predominante è diventato quello della paura, una paura che fa perdere il coraggio di investire sul domani.

Non parliamo solo di investimenti economici, ma di capitale umano. Così si è iniziato a partecipare meno alla vita sociale, sono diminuiti gli investimenti nella cultura, e nelle nuove competenze da acquisire per restare al passo con i tempi.

Comunque una delle prime cose che chiediamo all'interlocutore di turno è 'che lavoro fai?', anche a rischio di essere invadenti.

Oggi il lavoro viene visto in maniera molto diversa rispetto al passato, in maniera più 'funzionale', direi. Ha perso parte della sua forza evocativa, perché manca l'identità fra lavoratori e lavoro. Per tutto il novecento siamo stati abituati a ragionare sulla contrapposizione fra capitale e lavoro, oggi si ha la sensazione che non ci sia più quella classica contrapposizione che abbiamo studiato, e analizzato dalla rivoluzione industriale in poi. Anche settori produttivi che potremmo definire più marginali sono investiti dalla finanziarizzazione. Si è creata una spersonalizzazione e al contempo un'iperpersonalizzazione della vita, fattori che portano a considerare il lavoro in modo alienato.

È solo la rivoluzione tecnologica che ha portato a questo stato delle cose?

Il tema dell'innovazione tecnologica, e quello nuovissimo dell'intelligenza artificiale, spaventa buona parte dei lavoratori e ne affascina una parte più piccola, minoritaria, che si sente pronta ad affrontare il cambiamento. Il vero problema è il fattore tempo, è molto più veloce di altre rivoluzioni e quindi più impattante. Si sta creando una grande massa di lavoratori 'estranei', che si sono tirati fuori dalla comprensione del processo produttivo. C'è il rischio di una nuova alienazione, che deriva dal fatto che le macchine sono diventate sostanzialmente estranee al lavoratore. È venuta a mancare la comprensione del processo produttivo nel suo insieme.

Poi però si leggono storie di lavoro che sembrano uscite direttamente da un romanzo verista dell'Ottocento.

Abbiamo assistito a un forte avanzamento tecnologico, all'automazione, ma paradossalmente gli infortuni sul lavoro non sono diminuiti. A diminuire è stata solo la fatica. Bisognerebbe interrogarsi sui motivi: perché nel post fordismo, che avrebbe dovuto semplificarci la vita, rendendocela meno faticosa e più serena, oggi troviamo invece più precarietà, più tensioni sui luoghi di lavoro, e più infortuni. Dai numeri sembra di stare ancora in piena fase industriale classica, invece siamo in un'altra fase. •

Frida Nacinovich





SARDEGNA / AARS

La paura del precariato ha sopraffatto la protesta



di Paolo Tosciri
Rsa, Associazione allevatori
della Regione Sardegna

L'Associazione Regionale Allevatori della Regione Sardegna

(AARS) opera nel territorio della Sardegna ed è figlia della fusione per incorporazione dell'AIPA di Nuoro nella APA di Oristano. Nel tempo sono stati assunti a tempo determinato alcuni degli ex dipendenti delle APA/AIPA di Sassari e Cagliari "liquidate" qualche anno addietro. Tutti formati e con anzianità notevoli eppure assunti a tempo determinato senza interruzioni per tutti i tre anni. Nessuna sostituzione, nessuna particolare necessità temporanea, nessuna maternità.

Lavoratori costretti a vivere negli abiti del precariato più triste, con le comunicazioni del rinnovo a ridosso della scadenza del contratto precedente e spesso senza retribuzione per mesi.

Sino a qualche mese fa i dipendenti a tempo determinato oppure con contratti di collaborazione erano probabilmente più del 60% rispetto ai tempi indeterminati.

La paura generata dal precariato ha sopraffatto la forza della protesta, l'unità dei lavoratori è stata una chimera.

Questa è la fotografia che io vedo della mia Azienda, come la percepisco.

Da qui discendono le seguenti considerazioni e la narrazione di un percorso che abbiamo il dovere di perseguire, a costo di combattere come non abbiamo mai fatto tutti insieme.

L'azienda sta puntando sulla formazione è questo è molto bene. Di contro a volte i lavoratori dopo un periodo di entusiasmo, magari non vedendo la costanza delle retribuzioni, si dimette vanificando l'investimento.

Stiamo assistendo al "consumo" dei lavoratori con conseguente abbandono del posto di lavoro "sicuro" a seguito di "dimissioni" non solo volontarie ma soprattutto volute.

Niente di buono! Lavoratori, colleghi, amici che hanno sentito l'esigenza di lasciare uno stipendio "sicuro anche se in ritardo" e quindi si sono adoperati per trovare offerte migliori.

Migliori perché? L'azienda non è stata in grado di garantire

un orario di lavoro che gli permettesse di avere una qualità di vita adeguata? Una continuità delle retribuzioni? Un contratto a tempo indeterminato che permettesse di mettere su famiglia, acquistare una casa?

Il salario è sempre meno attrattivo rispetto alla qualità della vita sociale che i nostri turni variabilissimi di lavoro inficiano. I sogni!!

Orario di lavoro che sia calcolato dal momento in cui il lavoratore esce di casa al momento in cui torna a casa includendo tutte gli eventuali momenti della giornata correlati al lavoro. E' tutto lavoro non è vita personale!!

Programma di stabilizzazioni previa consultazione e accordi con le Organizzazioni Sindacali firmatarie del contratto.

Promozione di contratti specifici per sostituire i lavoratori meno giovani con stabilizzazione dei tempi determinati o nuove assunzioni di giovani a tempo indeterminato.

Inclusione dei Tecnici di Gestione Aziendale tra le categorie che eseguono Lavoro Usurante. Questo potrebbe essere realizzabile anche per il numero esiguo di persone che potranno usufruirne per motivi di età e numero dei lavoratori totali che appartengono a questo nostro contratto. Calcolare il Lavoro notturno come tale rispettando le proposte presenti nella Piattaforma Contrattuale in via di presentazione.

Aumento delle retribuzioni e non solo recupero della inflazione di questo ultimo anno 2022, del 2023 e l'ipotesi 2024. Quindi necessario un aumento della retribuzione, dell'importo degli scatti di anzianità e l'aumento degli stessi che ad ora valgono solo per 20 anni, 1 scatto ogni 2 anni.

Il recupero dell'inflazione è aumento salariale sicuramente ma il valore del salario non aumenta. Ne aumenta l'importo non il potere d'acquisto che rimane invariato.

Si può fare e si deve lottare per rendere questo sogno realtà. •

LA FOTONOTIZIA



Emilia Romagna, in aiuto nelle zone alluvionate

La situazione in Emilia Romagna, soprattutto nel forlivese e nel ravennate, resta complicata e moltissimi volontari lavorano ininterrottamente da settimane per rimuovere il fango, pulire gli scantinati, i garage ancora allagati e le abitazioni ai piani terra. C'è grande solidarietà, delegate e delegati, insieme ai funzionari della Flai Cgil, non ha fatto mancare il proprio aiuto a chi è ancora in difficoltà. Una nota di speranza in un territorio ferito che cerca faticosamente di rialzarsi, mentre la politica non sta certo dando il meglio di sé, tra polemiche e incapacità di affrontare alla radice gli stravolgimenti climatici. L'unione fa la forza, nella più nobile tradizione sindacale, solo insieme si possono superare anche le peggiori avversità. Vicinanza per una ricostruzione che sia più rapida possibile e non lasci indietro nessuno, in un settore particolarmente ferito come quello dell'agroindustria dalle piogge torrenziali che per due volte nel mese di maggio hanno inondato il territorio.

CAMPANIA / **Garofalo**

“Fare le mamme senza essere considerate un peso per l'azienda è un diritto”

di *Alessandra Esposito*
Rsu, pastificio Garofalo

Sono Alessandra Esposito, lavoro come operaia al Pastificio Garofalo all'interno del quale sono componente della Rsu. Ho quasi 34 anni e ho iniziato a lavorare nelle fabbriche a 20 anni. Sono fiera del percorso che ho fatto, ho lavorato in quattro aziende diverse, sempre come operaia e sempre in un contesto prettamente maschile.

Lavorare in queste realtà mi ha formato tanto, sia professionalmente che caratterialmente. Ho dovuto imparare a farmi ascoltare, a farmi considerare... e questo non è affatto semplice quando sei soltanto una donna in un turno di soli uomini. Ad un certo punto ho dovuto fare una scelta: essere una semplice operaia succube di questo sistema purtroppo ancora molto maschilista, oppure cacciare fuori gli artigiani e farmi rispettare. Con il tempo scegliere la seconda opzione mi ha portato ad entrare nel mondo del sindacato, cosa che se potessi tornare indietro rifarei altre 1000 volte. Fare la sindacalista è un grande impegno ma da anche tante soddisfazioni!

Non ho mai voluto essere soltanto un numero nelle aziende in cui ho lavorato. Ho scelto di contribuire a migliorare quelle che sono le condizioni di lavoro e dei lavoratori.

Oggi più che mai sono impegnata con le segretarie Cinzia Massa e Lucia Capezzuto nello stilare un accordo da proporre alla direzione aziendale, che intende migliorare quelle che sono le condizioni delle donne e della genitorialità sul luogo di lavoro. Questo è un argomento che mi sta particolarmente a cuore da sempre, oggi ancor di più perché sono diventata mamma, inoltre ho deciso di frequentare un corso di laurea 3 anni fa, per cui mi sono resa conto ancor di più sulla mia pelle

quanto sia estremamente difficile per una donna, madre lavoratrice e anche studente riuscire a poter conciliare tempi di lavoro e famiglia.

La CGIL si è impegnata e si impegna ancora oggi ad assumere la questione di genere come una priorità, fissando al centro dei principali obiettivi da raggiungere, il tema della condizione delle donne e su come utilizzare al meglio sul territorio le risorse della programmazione europea e del PNRR, al fine di migliorare la condizione femminile. Ma tutto questo purtroppo non è bastato e ancora oggi non basta.

Nel mondo del lavoro le disuguaglianze fra uomo e donna in materia di occupazione, carriera, trattamento economico e previdenziale sono tutt'ora presenti, mentre risultano indeboliti e privi di risorse necessarie gli organismi istituiti per prevenire e contrastare discriminazioni, molestie e violenze che aumentano sempre di più. Purtroppo lo stereotipo di genere più duro a morire è che la conciliazione lavoro-famiglia sia un problema esclusivamente femminile. Per noi donne ormai riuscire a giostrarci tra lavoro, figli, mariti, a volte anche genitori, economia domestica e cura della casa... richiede dei superpoteri che la maggior parte di noi ormai dimostra di poter tirare fuori all'occorrenza. Per questo fino a che saremo le sole ad occuparci di tutto, le imprese, sarà sempre dalle donne che si aspetteranno un minore attaccamento aziendale.

Quello che mi auspico è di fissarci come primo obiettivo, quello di conquistare il diritto per le donne di poter fare le mamme senza la sensazione perenne di essere considerate un peso per le aziende!!! •

TOSCANA / **Suvignano**

Quando un terreno confiscato alla mafia diventa bene comune

La tenuta di Suvignano, a Monteroni D'Arbia, in provincia di Siena, con i suoi quasi 700 ettari di terreni, è il più grande bene confiscato alla criminalità organizzata nel centro-nord del paese. Ci sono voluti ben 12 anni, a partire dal 2007, per completare le procedure di assegnazione alla Regione Toscana, che adesso la gestisce attraverso l'Ente Terre insieme ai Comuni di Murlo e di Monteroni d'Arbia che fa sperimentazione in campo agricolo e forestale e valorizza le risorse autoctone, bestiame compreso. Fu addirittura Giovanni Flacone a sequestrarla per la prima volta, nell'ormai lontano 1983. Un piccolo paradiso nelle colline senesi, cornice ideale per coltivare legalità e giustizia sociale, per un'altra 'estate in campo'. Un progetto che coinvolge centinaia di giovani volontari provenienti da tutta Italia per restituire i beni confiscati alla comunità, renderli vivi, animarli con iniziative culturali, formative e informative sulla difesa della democrazia, della legalità, del diritto al lavoro. Anche nel 2023 Arci Toscana è impegnata per la legalità e lo fa in particolare attraverso il progetto “Su-

vignano #Benecomune”. Ragazze e ragazzi del IV anno del liceo scientifico Castelnuovo di Firenze ascoltano una lezione su sfruttamento e del caporalato. Seduti a semicerchio con il presidente toscano dell'Arci Ferretti, la segretaria regionale della Cgil Beneforti, quello generale della Flai toscana Borselli e Bellegoni, Flai nazionale e Osservatorio Placido Rizzotto, scoprono qualcosa in più sul mondo che li circonda. Gli studenti seguono con particolare attenzione storie tragiche come quelle di Paola Clemente, morta di stenti mentre raccoglieva la frutta con 40 gradi all'ombra. Imparano che il cibo, per essere buono, deve arrivare anche da un lavoro non sfruttato. Fremono di sdegno quando Bellegoni racconta loro quanto sia diffuso il caporalato, dal nord al sud della penisola, e quali siano i profitti illeciti che derivano da una forma di sfruttamento antica come l'uomo. Sono stati chiamati caporali perché già a fine ottocento i braccianti agricoli venivano vessati come i graduati militari vessavano la truppa. Due ore di lezione, non è volata una mosca. E alla fine sono applausi. • **FN.**

Lavoratori in appalto, stessa fatica meno diritti

"Il mio nome è Warnakulasuriya Christopher, vengo dallo Sri Lanka", inizia così la testimonianza di un lavoratore in appalto del settore delle carni, delegato della Flai Cgil, che accende i riflettori su una patologica realtà, che vede protagonisti soprattutto gli operai più deboli, quelli emigrati in Italia in cerca di un futuro migliore per sé e le proprie famiglie, spesso in fuga da guerre, carestie, endemica povertà, vittime di leggi che attraverso la catena degli appalti riducono considerevolmente diritti e tutele. La federazione europea dei sindacati per l'alimentazione, l'agricoltura e il turismo, Effat, ha organizzato una giornata di discussione con parlamentari dell'Ue e il Commissario al lavoro e diritti sociali, Nicolas Schmit, proprio per affrontare il tema dei tanti, troppi lavoratori stranieri delle ditte di appalto malpagati, sfruttati, privati dei loro diritti e capire quale sia la strada più breve per proteggerli. *"Mobile and migrant workers, what's the road ahead for their protection in Europe?"*. "Sindacalisti provenienti da diversi paesi – sottolinea Andrea Coinu, responsabile internazionale Flai Cgil – sono d'accordo nel denunciare un modello economico che per sopravvivere, in agricoltura come nel turismo, ha bisogno di lavoratori usa e getta, sfruttabili, con pochissime pretese economiche e con ancora inferiori pretese di diritti. Un meccanismo che ogni Stato perseguita in modo diverso, con il rischio di creare un vero e proprio dumping. Serve creare un libro mastro europeo delle società in appalto per evitare che dietro questo mondo si possano nascondere evasione fiscale, sfruttamento del lavoro e malavita organizzata".



LA TESTIMONIANZA

Il mio nome è Warnakulasuriya Christopher, vengo dallo Sri Lanka e vivo in Italia da molti anni nella città di Parma, territorio famoso per il prosciutto. Voglio condividere con voi la mia esperienza lavorativa da 19 anni nel settore delle carni e dei salumi. Lavoro in un'azienda famosa del settore che ha una storia di 140 anni. Lavoro nella disossatura con due turni in orario continuato giornalieri di 8 ore anche se mezzora è dedicata al pasto. Disossiamo, scotenniamo, puliamo, pressiamo e confezioniamo il prodotto per la vendita. Nel mio reparto la maggior parte dei lavoratori è dello Sri Lanka e in minoranza ci sono anche africani, albanesi e italiani. Voglio condividere con voi le problematiche dei lavoratori in appalto, che hanno molti più problemi dei dipendenti diretti. Facciamo lo stesso lavoro, dentro la stessa fabbrica, ma le condizioni tra noi sono completamente diverse. Ci sono meno tutele economiche e di organizzazione dei turni, di diritti e di salario. Spesso non è applicato neppure il contratto di secondo livello e in molte aziende del settore si applicano altri contratti. Spesso è quello dello logistica o

dei multiservizi, che sono peggiorativi rispetto a quelli dell'industria alimentare sia per reddito che per diritti. La vita del dipendente in appalto viene messa alla prova da queste differenze che ogni giorno vediamo in azienda.

In 10 anni nella mia azienda ho cambiato 6 appalti e spesso oltre a peggiorare diritti e tutele, viene a mancare il trattamento di fine rapporto e si può perdere il lavoro in mancanza della clausola sociale. Questo ci costringe ad accettare condizioni sempre peggiori. Nel cambio di appalto perdiamo le tutele di anzianità e la nostra professionalità è messa in discussione ogni volta. Ripartiamo ad ogni cambio

appalto dal livello più basso e i datori di lavoro spesso sono gli stessi e magari cambiano solo nome all'azienda e mettono un presta nome diverso dal precedente. Spesso abbiamo perso anche i contributi pensionistici.

Grazie ai sindacati che ci sono sempre stati vicino abbiamo risolto molti problemi che per noi stranieri sono pure peggiori. Per i lavoratori di origine straniera, il contratto a tempo indeterminato serve per regolarizzare i documenti e il permesso di soggiorno.

Senza questi documenti non possiamo avere una casa, un mutuo, e in assenza di una stabilizzazione lavorativa non possiamo neppure portare il resto della famiglia dal nostro paese. In tutti questi anni gli unici che ci hanno aiutato sono i sindacati. Sono un iscritto e delegato della Cgil perché loro ci sono sempre stati e sono l'unica speranza per noi lavoratori.

Ogni volta ci sono e lottano accanto a noi, per i nostri diritti e la nostra dignità di lavoratori stranieri e uomini che hanno lasciato il loro paese per poter dare un futuro ai propri figli. Speriamo che il mio contributo aiuti a cancellare le ingiustizie degli appalti. •

A SINISTRA, PAROLA DI... LUIS INÀCIO LULA DA SILVA

Il Papa argentino e il presidente brasiliano uniscono gli sforzi per la pace in Ucraina

“ Sono d'accordo con Papa Francesco quando dice che bisogna riunire tutti gli attori coinvolti nel conflitto in Ucraina per parlare di pace e portare tutti a un tavolo di negoziato – spiega Lula – Il mondo ha 800 milioni di esseri umani che soffrono la fame, non è giusto spendere miliardi di dollari in una guerra non necessaria. ”

La grande protesta nelle marinerie contro il piano di azione Ue

La mobilitazione delle marinerie contro il piano Ue è il tentativo di salvare la pesca. Evitare la scomparsa di un settore antico e anche di valore culturale, che assicura cibo sano, sostenibile, con alti standard di qualità. Si protesta, in tutta la penisola, da nord a sud, tutti insieme, associazioni e sindacati di settore per salvare il futuro di migliaia di lavoratrici e lavoratori, delle cooperative, delle imprese, di famiglie e interi territori che di pesca vivono. Con striscioni e bandiere, megafoni, cori, volantini la protesta è ben visibile nei porti di Chioggia, Rimini, Ancona, Manfredonia, Sciacca, Cagliari, Fiumicino, Genova, Imperia, Termoli, Porto Santo Stefano, sulle banchine dei moli, all'ingresso delle zone portuali, in ogni luogo visibile per dare ulteriore forza a una mobilitazione davvero straordinaria.

La Commissione europea con il piano di azione colpisce la pesca nelle sue parti più vitali e produttive, agevolando inevitabilmente l'aumento nei nostri mercati di prodotti importati dall'estero, pescati senza regole e senza tutele delle risorse ittiche per finire sulle tavole degli italiani. La crisi economica, il caro gasolio, una legislazione che poco tutela i pescatori, sia sul fronte della sicurezza che su quello previdenziale, sta già incidendo negativamente su un mondo che invece dovrebbe essere preservato. I pescatori non si arrendono, la partita è solo all'inizio, ne va del loro domani. Anche il ministro Francesco Lollobrigida comprende le giustificate ragioni dei pescatori, e riceve al ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste i sindacati del settore agroalimentare e le associazioni datoriali. Un segnale chiaro, che da Roma raggiunge Bruxelles, dove il governo italiano dà parere contrario al Piano d'azione dell'Unione europea. Antonio Pucillo, capo del dipartimento pesca della Flai Cgil, ricorda le ripercussioni socio-economiche ed occupazionali di un provvedimento che mette a rischio "7.000 posti di lavoro e 2.088 imprese. Negli ultimi anni il comparto ha perduto 1600 posti di lavoro - ricorda - e sono diminuite anche le imbarcazioni, -17%, mentre le

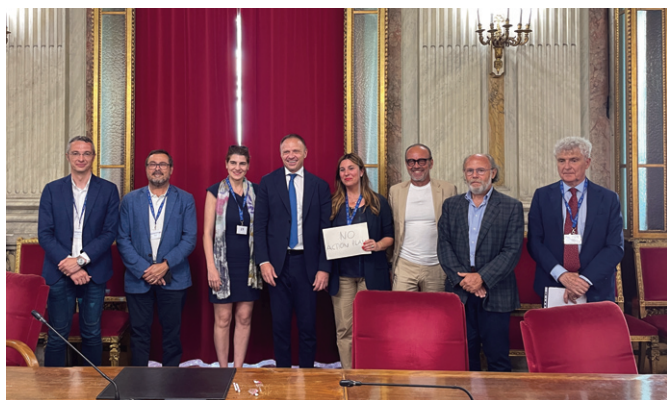
giornate lavorative si sono ridotte del 38%, e il prodotto pescato è calato del 40%". È la fotografia di un settore in crisi da tempo, sul quale le nuove norme si abbatterebbero come un maci-

Antonio Pucillo, capo del dipartimento pesca della Flai Cgil, ricorda le ripercussioni socio-economiche ed occupazionali di un provvedimento che mette a rischio 7.000 posti di lavoro e 2.088 imprese



gno. "Il pacchetto pesca elaborato a Bruxelles si tradurrebbe in un ulteriore disincentivo al ricambio generazionale, cancellando ogni presupposto di futuri investimenti - osserva il capo dipartimento pesca Flai Cgil - Nessuno vorrebbe investire su un settore che, di divieto in divieto, rischia seriamente di non avere più un futuro. Ma il fallimento della pesca italiana spalancherebbe le porte a una massiccia importazione di prodotti in arrivo dai paesi extraeuropei, dove la pesca viene svolta senza alcun controllo, con prodotti non certificati e privi di quegli standard di qualità necessari per assicurare cibo buono e rispettoso dei diritti dei lavoratori". In questo ambito, per Pucillo "è invece necessaria una formazione adeguata per gli operatori del settore, misure di contrasto alla pesca illegale e non regolamentata, che potrebbe arrecare danni ambientali maggiori delle attività che si vogliono limitare. Le attività in mare si possono anche diversificare, trovando un equilibrio tra le giuste esigenze di chi in mare vive e lavora e l'ambiente. Il settore necessita che le nuove generazioni prendano il posto di quelle più vecchie, nel solco di una tradizione plurisecolare che vede la pesca italiana famosa nell'intero bacino del Mediterraneo". •

FN.





RADICI



Nella Marcellino

Una donna, tante vite

di Valeria Cappucci

Il 15 giugno ANPI e CGIL hanno ricordato Nella Marcellino, a cento anni dalla sua nascita. Nella ha attraversato molte vite: antifascista e partigiana, storica dirigente prima della CGIL e del PCI, fu anche la più giovane deputata eletta in Parlamento. L'appuntamento è stato organizzato dal Coordinamento Donne dell'ANPI Provinciale di Roma "Tina Costa" nell'ambito della rassegna *La Primavera delle Antifasciste*.

La resistenza – lo ha ricordato Morena Terraschi, segretaria ANPI provinciale di Roma – è stata uno dei primi momenti di emancipazione delle donne italiane, superando la visione della donna del periodo fascista che la vedeva madre o figlia, e se non era una madre le veniva assegnato un posto principalmente nel lavoro di cura. Poche erano le professioni accessibili alle donne: molte, per fare solo un esempio, erano maestre e non potevano insegnare oltre un determinato livello scolastico. In tutto questo si inserisce l'antifascismo e le donne antifasciste che hanno rivendicato un ruolo diverso. La storia di Nella Marcellino conferma quanto la resistenza ha rappresentato per le donne italiane, uno dei primi momenti in cui hanno attivamente avuto un ruolo politico. Nel caso di Nella Marcellino l'attivismo non si è esaurito dopo la resistenza, ma è proseguito nell'attività politica e sindacale.

Attività e impegno sindacale che parte proprio dalla categoria degli alimentari nel 1961. Come ricordava Antonella De Marco della FLAI nazionale nel suo intervento al convegno, la FILZIAT era all'epoca una categoria "giovane". Era infatti nata nel congresso del 1960 dall'unione di FILIA con il Sindacato delle Tabacchine e con FIAIZA (Federazione Italiana Addetti Industrie Zuccheri e Alcol). Una categoria complessa, eterogenea, nella quale occorre anche creare un senso di appartenenza e di legame tra lavoratrici e lavoratori che affe-

rivano a settori produttivi che erano molto diversi tra loro, pur essendo tutti alimentari.

Prima in FILZIAT poi nel sindacato dei tessili, Nella è stata protagonista di molte importanti battaglie sindacali, tra le quali la battaglia per la parità sindacale e per la tutela della maternità. Bruno Ugolini, nel suo blog, ha scritto di Nella che "non era una femminista e all'epoca non c'erano le quote rosa. Era però una che, con la sua capacità ironica, non temeva i maschi del Novecento. Credeva in quella che allora si chiamava *emancipazione*". Una donna forte che con la sua determinazione è riuscita a ricoprire ruoli importanti, ad occupare posti e spazi nonostante resistenze degli uomini, anche all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali in cui ha militato.



Lei stessa racconterà in un'intervista che troviamo nel volume "è brava, ma... Donne nella CGIL", a cura di Simona Lunadei, Lucia Motti e Maria Luisa Righi, la sua esperienza e la battaglia che dovette sostenere per tenere un comizio ad Iglesias con i minatori:

«Tu dovresti parlare, fare il comizio? Ah, non è possibile che una donna parli il 1 maggio».

«Come non è possibile? Io sono stata designata, avete fatto i manifesti...». «Ma noi pensavamo che Marcellino fosse il tuo nome e che Nella fosse il cognome!». Allora mi venne al mosca al naso, anche se io normalmente sono tollerante, anche perché poi questo con

prepotenza voleva parlare lui. «Guarda che io parlerò» dissi. Lui non voleva presentarmi [...] e allora senza dir niente, andai lì presi il microfono e mi misi a parlare. Io il comizio lo avevo preparato, poi, insomma, quando uno è arrabbiato fa bene. Ho fatto uno dei più bei comizi della mia vita. Li ho inchiodati sulla piazza e mi hanno fatto tanti di quegli applausi. E quello alla fine si è vergognato. Allora mi dice: «Sai, non sapevo...mi devi scusare».

Anche per questo le dobbiamo molto. •